VINCENZO GENOVESI

EPISTOLARIO DANTESCO

IL TRIPUDIO DELLE ARTI BELLE

INTORNO A MARIA

LETTERA ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA

TERESA PODESTI

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1889

IL TRIPUDIO DELLE ARTI BELLE

INTORNO A MARIA

LETTERA ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA

TERESA PODESTI

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1889

ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA

TERESA PODESTI

Quando a me, illustrissima signora, dedito ad investigare come quella mente sublime, che pur si era elevata a così alte concezioni riguardo ad ogni soggetto, al quale si fosse indirizzata, vagheggiò e riprodusse accanto alle altre sue manifestazioni l' eterno femminino; quando a me, dicevo, sorrise l' immagine del suo nome, che avrebbe ornato ed onorato le mie pagine, e pensai pure che Ella è chiaro splendore delle dame romane, non mi sfuggì la rimembranza di un fatto oltremodo importante nel caso mio. Il qual fatto è che nel divino poema e proprio a primo ingresso della

prima cantica quattro donne romane si affacciano all'intelletto d'amore e tentano la parola creatrice del nostro grande poeta. Lucrezia, Giulia, Marzia, Cornelia sono quattro spiriti di quelli, riguardo ai quali esclama il nostro poeta:

che in vederli in me stesso mi esalto.

Che se in vedere quelle quattro donne lo spirito di Dante si esaltava, ciò importa che grandezza e gloria ben singolari dovevàno esse recare con loro, giacchè senza degni ed alti motivi di questa specie lo spirito di Dante in verità non si sarebbe esaltato. La ragione per cui Dante pareva sentirsi elevare in quel caso io credo comprenderla; ed essa è che queì quattro spiriti incarnarono già sulla terra nella loro volontà, nei loro affetti e nella costanza virile dell'una e degli altri un bene civile e morale, da cui le qualità geniali del femineo sesso, quelle geniali qualità, che al sesso contrapposto sono causa di infiniti

affanni e pur di tante gioie, derivarono una forza invitta di entusiasmare e trarre in certe più serene regioni lo spirito dei loro ammiratori. Conciossiachè sia questo appunto il carattere della bellezza romana dalle più remote origini, di essere specchio di un che altamente, solennemente virile, vivente in fondo all' animo e destinato a riprodursi a tratto a tratto, lungo le generazioni, pei grandi atti morali e civili. E di grandi atti morali e civili che esempio immortale dessero alla storia quelle quattro donne su menzionate chi è che lo ignora? Che se avvenga, illustrissima signora, che a cotesto carattere facciano compagnia e concorrenza in alto grado quelle geniali qualità da me innanzi accennate, allora l' avventurosa donna, a cui per siffatto modo sorrise la natura, presenta uno degl'incanti terreni, ai quali, come eco, risponde una certa estasi indescrivibile, dentro cui la fantasia e l'affetto, l'ammirazione e il contento, come onde azzurre, si fondono,

s' intrecciano, si rincorrono con vago inesplicabile magistero spirituale.

Eppure, signora, mi avveggo a questo punto di un fatto, che succede dentro a me; il quale è, che è tanto il rispetto dalla sua presenza in me ispirato, che, per timor di offendere la sua modestia, non aggiungerei quello che son per aggiungere, se la franchezza e l'arte opportuna dello scrittore non mi spronassero a loro modo e mi facessero anzi un dovere di esporre la migliore e più grata delle mie riflessioni. La quale è, che a tutte le considerazioni innanzi fatte mi aprì l' animo ed indirizzò l' illustre donna, alla quale ho l'onore di scrivere, e che come specchio àduna in sè la rappresentazione di quanto eterno femminino son venuto accennando. Conciossiachè ad ognuno, che abbia la fortuna di avvicinarla, questo appaia a primo tratto, che in lei la virilità dell' animo e la leggiadria del sembiante, la dignità e la gentilezza, il contegno severo e

la grazia, l' alterezza, che è figlia della natura, e la modestia, che è figlia dell' educazione, formano un mirabile complesso, in seno al quale tanto più splende la donna romana, quanto più rifulge e risalta la donna in genere singolarmente ammantata di naturali splendori. Ma, quello che è più immediato da parte di lei, coteste doti formano un insieme, dal quale si produce il sentimento di quella tale estasi da me innanzi accennata, a gran testimonianza del nesso intimo ed armonico che il bello ed il bene fanno nella sua persona.

Avventurosa circostanza, del resto, questa è, signora, per lei, che dal sole dell' eterno femminino un raggio si stacca e circonfulge le vaghe fanciulle, che sono di sua famiglia la gioia e l'anima. Un raggio circonfulge in verità quelle vaghe fanciulle, che per me è soggetto di ammirazione e riflessione. Quando l'illustre Mantegazza, entusiasmandosi al pensiero dei sette colori, li

passò a rassegna e fissò di ciascuno le meraviglie, rimase pieno di ammirazione innanzi al *biondo*, in quanto questo è il color dell'oro promettitore di felicità a chi lo possiede. Bella idea e bellissima immagine senza dubbio! Ed ei pare proprio come se il Mantegazza, discorrendo a quel modo, si fosse ispirato al biondo dorato delle fanciulle a lei tanto dilette. Ma pur quell'idea e quell'immagine non sono uguali al sentimento, che producono in chi le mira le creature recanti con sè l'incanto di quel colore. Conciossiachè esse abbiano in sommo grado quella virtù che, si qualifichi come si voglia, consiste sempre nel trasformare ed elevare in sentimento di ammirazione il sentimento dell'amore. Che se io dovessi, signora, di fronte alla porta definizione collocare altre frasi, che fossero il meglio di quanto io sapessi adoperare scrivendo per significare l'effetto prodotto dalla vista delle bionde creature, direi che esse recano e mandano da tutta

la persona, in certo modo, quell' incanto soave, che una bruna manderebbe soltanto dalla nera chioma o dalle nere pupille. Direi che le bionde creature diffondono tutte sè stesse di raggi di soavità e lasciano traccie del loro splendore ad ogni punto del loro passaggio. Ed aggiungerei che esse son siffatte da star bene e convenire all' anima nei sogni tanto quanto nella veglia. Tutto questi sentimenti sono certi ed immediati alla coscienza di tutti, per quanto abbiano del misterioso senza dubbio. Arcana potenza del colore! E la magìa da me descritta delle bionde fu certamente il motivo, che determinò la fantasia e l'affetto di certi poeti a bearsi sopratutto nella loro contemplazione ed a ritrarle nelle loro immagini e pei loro versi.

Avventurosa circostanza, dopo tutto, è questa massimamente per lei, signora, che gl' ideali, circa cui mi sono finora intrattenuto, dalla natura e dall' arte educativa pro-

dotti a così splendida incarnazione nel seno di sua famiglia, abbiano un interprete fine e delicato nelle facoltà, venute oggi in alta e meritata fama, dell'illustre consorte; le quali dedite comè sono all'arte più partecipante, in un certo senso, del sublime, non possono non apprezzare degnamente ogni manifestazione del bello in genere ed ogni relativo sentimento. Che l'architettura partecipi in un certo senso, più delle altre arti, del sublime, è evidente a chi consideri che chi volle designare Dio con un titolo atto a significarne il carattere d'infinita sublimità lo denominò Architetto dell'Universo. E a me non cadrà mai dalla ricordanza l'entusiasmo, che Antonio Tari poneva tanti anni fa nell'Università di Napoli, quando discorreva delle meraviglie del genio architettonico. Or bene è naturale che l'illustre consorte, il quale congiunge alle mirabili doti fisiche tanta propensione e tanto slancio di mente verso le suddette meraviglie,

come fanno pruova le opere finora improntate dal suo ingegno, è naturale che egli apprezzi largamente quanto di geniale hanno tutte quelle manifestazioni di eterno femminino, circa le quali son venuto sinora ragionando. Il che è per lei e le bionde fanciulle la migliore delle fortune certamente, in quanto è pegno di un'armonia interiore e morale di sentimenti, che è vera vita.

E poichè con l' architettura io ho finito sin qua, dall'architettura ricomincierò. Imperocchè sovranamente bello è lo spettacolo architettonico, che il nostro poeta si accinge a presentare, signora. Premetto che si tratta per lui di chiamare ed adunare in amoroso convegno tutte le arti belle, perchè tripudiino intorno a colei, che per esso è la somma bellezza creata, la somma di quante meraviglie vien presentando e descrivendo a tratto a tratto lungo il suo poema. E poichè cinque son le arti belle, come è noto: la poesia, la pittura, la musica, la scultura

e l'architettura, egli comincia dall'architettura, allo scopo di creare un ambiente, in seno al quale possano tripudiare intorno a Maria la pittura, la musica, la poesia.

Se Ella dovesse scegliere un portento di architettura da ammirare, metto pegno che si recherebbe là in quell'immensa basilica su cui si erge la meravigliosa cupola dal Foscòlo definita per un nuovo Olimpo dei celesti. E di ammirare è ben degno quel gran monumento dell'arte moderna, chi consideri che esso è fatto, tra l'altro, per incitare e spingere l'immaginazione a figurarsi quasi trasportato in alto, là in quella sommità, e messo a segnale di una potenza somma di genio architettonico, un altro monumento, che l'antichità volle elevato agli dei, e che pure è per sè soggetto di tanta ammirazione, da ben meritare di esser chiamato la casa degli Dei. Or bene, io le chieggo in grazia, signora, di secondarmi con la sua immaginazione e di provare a figurarsi un feno-

meno, quale io sono per accennarlo. Immagini che per soprannaturale virtù l'immensa basilica di S. Pietro cominci ad allargarsi ed allargandosi a crescere di altezza. Ed immagini per conseguenza che la gran cupola da me innanzi cennata imprenda a crescere di misura e distanza proporzionatamente al crescere di tutta la basilica. E gli sfòrzi di sua immaginazione, signora, sian tali da esaurire la sua capacità in proposito per modo che nessuno spettacolo più largo e sublime ella possa sperar mai di figurarsi; per modo che, io vo' dire, a lei paia di ritrovarsi nel centro di una basilica mille, centomila, milioni di volte più larga e più elevata della basilica supposta, e di scernere per conseguenza una cupola mille, centomila, milioni di volte più grande e distante di quella addotta in esempio. Dopo tutto questo pensi pure arditamente, signora, che lo spettacolo, per quanto meraviglioso, che ella sia riescita a figurarsi, è nulla ri-

spetto a quello goduto da Dante a un certo punto, quando dall' ottava sfera celeste mirava sopra di sè e lontano da sè il primo mobile, quasi un'immensa cupola sovrastante alla nominata ottava sfera. Raccogliamo gli sforzi di nostra mente intorno ai versi riferentisi a tanto spettacolo. Il poeta dice con sublime semplicità:

> Lo real manto di tutti i volumi
> Del mondo, che più ferve e più si avviva
> Nell' alito di Dio e nei costumi,
> Avea sopra di noi l'interna riva
> Tanto distante, che la sua parvenza
> Là dove io era ancor non mi appariva.

Per comprendere quanto di grande è in questi versi io m' induco a far brevi considerazioni. Io penso in primo luogo che così la sfera stellata, come il primo mobile sono nell' intenzione e nella dottrina del nostro poeta corpi giranti e le circonferenze dei cui giri sono concentriche, per modo che intorno alla sfera stellata gira più velocemente e com-

pie un'orbita più larga il primo mobile di quanto ciò faccia la sfera stellata intorno al settimo cielo. Nel tempo stesso i detti corpi sono sopraelevati l'uno all'altro, il primo mobile cioè alla sfera stellata. Ferme coteste condizioni con cotesti rapporti, il fenomeno di visione goduto da Dante è qualcosa di complesso oggettivamente e di mirabile appunto per la sua complessità. Conciossiachè sia il risultato di tre fatti contemporanei, i quali sono la distanza, in genere, del primo mobile dalla sfera stellata; il sopraelevarsi dell'uno all' altra, il rapidissimo giro dell' uno intorno all' altra e dell' altra in seno all' orbita dell' uno compientesi. Si dia ora a scoprir la risultante visuale di queste tre condizioni e questi tre rapporti, e troverà che essa è un fenomeno composto di tre elementi, dei quali uno è raddoppiamento anzi moltiplicazione dell' altro, in quanto che la distanza aventesi per la più larga orbita descritta dal primo mobile si combina con

la distanza derivante dal sopraelevarsi di questo alla sfera stellata; e le due distanze permanendo unite in seno all'atto del girare del primo mobile, nel mentre che la sfera stellata è girante anche essa, fanno sì che il primo mobile si tenga fermo alla vista di Dante, mentre pure è in moto. L' esposta complessità di fenomeno è naturale che produca un effetto dei più sublimi, che difficilmente si possono rendere con parola. Pure Dante ha la sovrumana potenza di fissare per segni esterni nei suoi versi gli accennati elementi, per modo che l' attento meditatore scorge in quelli quasi scolpito il fenomeno, del quale si discorre. Ho detto che il primo mobile è sopraelevantesi alla sfera stellata? Or bene un siffatto sopraelevarsi è reso dalla frase: *avea sopra di noi l'interna riva.* Ho detto della distanza del primo mobile dalla sfera stellata, in quanto oltre al nascere dalla sopraelevazione or accennata deriva anche dalla più larga orbita

dal primo mobile descritta? E questa fusione delle due distanze in una è resa dall' unico motto: *tanto distante*. Ho detto del girare che fanno così la sfera stellata come il primo mobile? Questo girare contèmporaneo dei due corpi determina l' apparente fissità del primo mobile, che da così alto e così lontano si disegna come un' immensa cupola alla vista del nostro poeta. E l' apparente fissità, che dico, è resa dal motto: *Parvenza*. Così il sublime spettacolo architettonico giá annunziato io l'ho esposto abbastanza. Ed ora passo a studiare come in seno all' immenso ambiente, che dalla sfera stellata si eleva sino al primo mobile, tripudiino intorno a Maria la pittura, la poesia, la musica.

Come ebbe sin qua provato a figurarsi lo spettacolo innanzi descritto, un altro ora si provi a figurarsene, non meno sublime. Immagini un prato immenso e vaghissimo, nel quale sia accolto quanto di rose e gigli

si può pensar di più vario per grandezza e specie e per delizia, che essi mandino, di aspetti ed odori. Supponga che sopra un tal prato domini dalle sue altissime regioni il Sole, e che tra questo e la verdeggiante natura una nube s' interponga, attraverso la quale un raggio purissimo e splendentissimo, squarciandone il seno, si espanda ed allarghi ad illuminare tutto il prato, siffattamente da farlo comparire vestito di luce, mentre è pure coperto di ombra. Più ridente e delizioso spettacolo certo non si può pensare. In qualcosa di somigliante, ma pure più alto e largo, più sublime, si beava Dante.

Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei

Vid' io così più turbe di splendori
Folgorati di su da raggi ardenti
Senza veder principio di fulgori.

Innanzi che prendesse a bearsi in questo spettacolo, Beatrice gli ha detto:

> Perchè la faccia mia sì t' innamora
> Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
> Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
>
> Quivi è la rosa in che il Verbo divino
> Carne si fece, e quivi son li gigli,
> Al cui odor si prese il buon cammino.

Maria dunque è paragonata da Dante alla rosa ed ai gigli ad un tempo. E questa rosa e questi gigli, che sono Maria, sono parte dell' accennato spettacolo, nel quale la luce e l' ombra si contemperano. Ma dove essi son mai? Dante vede un immenso prato e vede turbe di splendori e non discerne a prima vista tra tanti splendori Maria. Un lume però gli sopravviene alla mente e questo è che Maria, per essere il maggiore degli esseri beati dopo Cristo, che è il sole splendente, è naturale che sia la prima rosa e il primo giglio. E se egli aguzzerà la vista

per discernere nel meno il più, e ciò che più luce in ciò che meno luce, non tarderà ad accorgersi della presenza di colei, a cui ha rivolto lo sguardo dell' anima.

E così infatti succede. A un certo punto lo sforzo delle pupille da parte di Dante, unito allo splendore propriò di Maria, quasi fondendosi in unico risultato produce un nuovo e mirabile fenomeno. Ma qui, Signora, la scena pittorica si cambia ed Ella è obbligata a figurarsi un nuovo spettacolo. Conciossiachè sia tale il privilegio della poesia rispetto alla pittura nell' atto che prende a rendere i fenomeni e le meraviglie di questa; che mentre la pittura propriamente detta non può presentare che un solo quadro, la poesia, ossia la parola descrittiva nel caso nostro, può dopo un primo quadro presentarne un secondo e dopo il secondo il terzo e così indefinitamente.

Ella ora immagini una notte stellata ed immagini fra le centinàia di migliaia di

stelle una che per grandezza e splendore straordinariamente ecceda le altre; e pensi all'effetto immediato, vivissimo e soavissimo, che detta stella produce nella retina di chi la mira e poi legga questi versi:

> E come ambe le luci mi dipinse
> Il quale e il quanto della viva stella,
> Che lassù vince, come quaggiù vinse.

Vedrà che nessuna potenza di pittore, il quale prenda a ritrarre quel mirabile fenomeno notturno, potrà conseguire un risultato maggiore dell' effetto prodotto dai citati versi nell' anima del lettore; in quanto questi trova nella parola di Dante tutti i colori, che l'arte pittorica è chiamata a fondere nel caso nostro. Vuole dinotate dal poeta le proporzioni della stella? Ecco il *quanto*. Vuole che egli le significhi il vivissimo splendore da quella emanante? Ecco il *quale*. Vuole che le rappresenti il fenomeno arcano, in cui e per cui si produce la

visione dell' oggetto in quel punto e quel momento, nei quali la luce e la retina s'incontrano? Ecco la frase: *ambe le luci mi dipinse.* Ella comprende del resto che il potere magico della parola Dantesca è qualcosa d' immediato, che si apprende e gusta per sè; e l' analisi può aiutar solo a questo atto di apprenderlo e gustarlo, senza che possa mai adeguare nei suoi effetti l'immediata impressione.

Ella ricorda, signora, di trovarsi nella sfera stellata, dalla quale, come un' immensa cupola, apparisce il primo mobile. E pensi ora, che Maria in quello che bea di sua presenza e di sua luce il nostro poeta, comincia dalla menzionata sfera ad elevarsi verso il detto primo mobile. Ed immagini che tutti i beati, che le sono attorno, per intensissimo affetto verso di essa, facciano atto di seguirla nello stesso modo, in cui un fantolino, che ha preso il latte dalla madre, stende verso di questa le sue braccia. E le

si dipingerà alla fantasia una scena pittorica, che un' altra più commovente e deliziosa non si può concepire. Io però per farle godere nuovi spettacoli di genio pittoresco mi argomento di salir con lei sin su nell' Empireo, dove Maria si ritrae.

Immagini una luce più che mai splendente, di fronte alla quale altri raggi si elevino ed allarghino, ma assai meno fulgidi. Ed immagini pure che quella luce, che io ho detto più che mai splendente, si affermi pure nel mezzo più vivace e possente, e dall' una e dall' altra parte di sè vada rallentando. Finga pure che nel mezzo migliaia di visioni angeliche varie per splendore e movimento si agitino. Ella avrà una scena, che certo sarebbe la meraviglia dei soggetti pittorici sotto la mano di un esperto distributore dei colori e della luce. Ma pensi poi che la luce, della quale io ho discorso, è niente altro che la bellezza di Maria in quanto irradia e riempie tutto il mezzo di

chiarezza e di fulgori. E Maria, nell' atto che irradia, ride, e il riso di lei seconda i giuochi e i cànti delle migliaia suddette di angeliche visioni. E contemporaneamente a tutto questo migliaia di altri spiriti beati hanno gli occhi accesi di quella letizia, che proviene dal mirare un oggetto così bello come Maria. Non dirà Ella che il genio pittorico sarebbe, nell'atto che esso si provasse a ritrarre tutto questo insieme di scene celesti, chiamato a porger saggio della sua maggiore potenza e meraviglia? Tutto siffatto incantesimo da parte di Maria succede nell' empireo; e ben altro ancora è da ammirare in questo.

Là gli spiriti vanno trasvolando intorno a Maria e il trasvolare ha quell' effetto grandioso, che nasce sia dal loro numero sia dall' immenso spazio, per entro al quale essi si muovono. Ma tutti questi spiriti hanno l' impronta dell' allegrezza, e la tanta allegrezza di ciascuno si riflette su Maria. Se

non che è poco dire che essi riflettono l'allegrezza. Il Poeta adopera una frase, il cui valore quando venisse divinato e reso da un potente genio pittorico, darebbe luogo ad una scena di luce e di colori non so se più sorprendente o più dilettevole. Il Poeta si esprime dicendo che l' allegrezza portata nelle menti sante, *create a trasvolar per quell' altezza*, *pioveva* su Maria. Stupenda imitazion di natura! stupenda armonia fra il genio del pittore e quello del poeta nel senso che solo il Pittore può rappresentare la scena accennata in modo che l'allegrezza sembri veramente piovere dalle menti sante su Maria.

Dalla pittura passiamo alla musica ed alla poesia, ed io fo alcune considerazioni innanzi tutto. È noto, signora, che la primogenita delle arti belle sulla terra fu il canto, in quanto che fu il canto la prima manifestazione delle gioie spirituali da parte dell' uomo in rapporto a Dio, alla natura,

alla famiglia. Ma poichè il canto è ritmo ed è l'eco del sentimento, e il sentimento e il ritmo sono i due costitutivi massimi della poesia, il canto delle primissime origini fu poesia certamente. Sicchè poesia e canto furono la forma, in cui si esternò l'esultanza dello spirito fin da quando questo prese ad assaggiar vita terrena. Ma da quando l'umanità prese a riflettere e riprodurre il proprio talento nei mezzi esteriori, nacquero gli strumenti musicali, onde ebbe origine la musica propriamente detta. E la musica è null'altro che riproduzione del canto, riproduzione e trasformazione ad un tempo, in quanto che le note costitutive dell'armonia di quello passando attraverso i detti strumenti, assumono un tenore ed un gusto corrispondenti alla natura di questi ultimi. Perchè la musica poi si dicesse linguaggio degli angeli è evidente a chi consideri che nessuna arte bella, quanto essa, possiede virtù di elevare lo spirito in re-

gioni serene, dove la vita degli angeli par che veramente debba spirare e muoversi. Frutto delle esposte considerazioni è il potermi render ragione di ciò che succede intorno a Maria, collocata nell' immenso ambiente, che abbiam visto, e in mezzo a tanti splendori di pittura. Intorno ad essa un angelo canta, e il canto è una poesia, e il canto di questa poesia è una musica delle più dolci, una musica ineffabile. Possiamo dire dunque, signora, che Dante per questo nuovo sublime quadro, che ci vien presentando, divinò la storia dello spirito umano, quale io l' ho accennata, rispetto alle arti belle. Ed io posso dire anche, viceversa, che ei trasse dalla sua ispirata fantasia la scena di canto, di poesia, di musica che ci vien presentando, così da divinare ad un atto la suddetta storia.

Ma gustiamo ora da vicino le delizie di cotesta musica e cerchiamo d' intendere il magistero di Dante nell' apprestarle al

lettore. Prima di tutto, egli fedele al principio che il canto dell' angelo è una musica davvero, si argomenta di scegliere quello dei musicali strumenti che per la sua natura e secondo la tradizione sia il più atto a produrre il concento dell'arte, di cui si discorre; così da sostituire l' immagine di detto musicale strumento a quella del canto angelico, cioè da sostituirla e da congiungerla ad un tempo. Cotesto strumento è la lira. Ed egli per una lira definisce il canto dell' angelo e per tale lo fa concepire. Il canto di Gabriel intorno a Maria è niente altro che il

> sonar di quella lira
> Onde si coronava il bel zaffiro
> Del quale il ciel piu chiaro s'inzaffira.

Ma questa lira, che è il canto di Gabriel, quali pregi di musicale perfezione ha in sè e viene spiegando? Tre, signora, sono i requisiti, le impronte di una musica perfetta

e sublime. Il primo requisito è la dolcezza del suono, nel senso che il movimento e l'intreccio delle onde sonore debbono carezzare l'udito e l'anima siffattamente che ne nasca quell'impressione gradita, che non si dinota meglio che con la parola *dolcezza.* Il secondo requisito consiste in ciò, che l'armonia sonora o sia improntata di melodia o sia tutta una melodia in sè, giacchè quest' ultima incarna il concento considerato nella sua piú alta potenza. Che anzi il concento schietto e vivo è niente più niente meno di una melodia. Il terzo requisito consiste nella potenza del suono di attirare a sè l' anima dell'ascoltatore, di elevarla cioè in quelle serene regioni, dove si vive la vita dello spirito. Gli esposti requisiti, or bene, Ella li ha tutti significati da Dante ed appropriati al suono di quella lira, che è il canto di Gabriel. Conciossiachè siffatto suono sia innanzi tutto una *melodia.* E la melodia suona in modo d' ineffabile *dolcezza.* E la

sua dolcezza è tanta, che essa *tira a sè l'anima* ineffabilmente. Tanto tira a sè l'anima, che la più dolce melodia terrena è a paragone di essa una nube che squarciata tuona.

Veramente, signora, un altro requisito v'ha di una sublime musica, requisito che Dante non dimentica. Esso consiste in quell' eco che si produce e spande nella rimembranza dell'ascoltatore, in virtù della quale eco avviene che per lunghissimo tempo non si parta da lui il diletto sentito quando percepì la melodia. E la durata del tempo, pel quale il diletto continua, è come il maggiore o minore espandersi dell'eco, che si è detto. Ho affermato che Dante non dimentica l'esposto requisito. Ed è proprio così, salvo che egli lo attribuisce ad un' altra musica, che si spande intorno a Maria. E tal musica è il canto degli altri spiriti beati, i quali nell' atto che essa si eleva verso il primo mobile intuonano il *Regina Coeli* con tanta dolcezza.

Che mai da me non si partì il diletto

come parlando di sè stesso dice il nostro Poeta.

Ma è tempo omai, signora, che passiamo a gustare il significato della poesia, che intorno a Maria canta Gabriel.

> Io sono amore angelico, che giro
> L'alta letizia che spira del ventre
> Che fu albergo del nostro disiro;
> E girerommi, Donna del ciel, mentre
> Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
> Più la spera suprema, perchè gli entre.

In primo luogo, non pare a lei che l' armonia metrica di queste due strofe sia siffatta da specchiare in certo modo quel vago muoversi e girare dell' angelo intorno alla Regina del cielo? Ma questa è riflessione che non riguarda il significato dei versi e l' ho appena voluta far di passaggio. Gabriel adunque s' intitola da sè amore angelico ed o vuol dire che esso è del coro dei

serafini, che sono i più ardenti d' amore, ò indipendentemente da questa condizione vuol dire che la caratteristica di sè rispetto a Maria è quella di sentire non solo sublimemente, ma angelicamente l'amore verso chi generò al mondo colui, che fu la salute degli uomini e degli angeli ad un tempo. E questo amore angelico, che è Gabriel, gira l' alta letizia, che spira dal ventre di Maria. Il che si può intendere in due sensi; pensando o che, nell'atto che dal ventre di Maria spira letizia, Gabriel circuisce questa letizia come pianeta girante intorno al sole, nell'atto che da questo emanano raggi, dei quali esso pianeta s' illumina e riscalda; o pure che la letizia spirante dal ventre di Maria ed infiammante l' angelo è da questo portata in giro nell' atto che porta in giro sè stesso. L'esposta duplicità di sensi risponde ad uno dei caratteri più alti ed ammirevoli della parola dantesca e dei costrutti di essa, in virtù del quale l' una e gli altri hanno

l' impronta dell' indefinitò nei loro significati. Aggiunge Gabriel che il ventre di Maria fu albergo del nostro disiro, cioè Cristo. Ella noterà a questo punto la delicatezza e coerenza del nostro poeta, in quanto ha voluto adombrar Cristò per una immagine, il cui concetto risponde a quello dell'amore angelico da un lato e della letizia dall'altro; concetti entrambi attinentisi al cuore, che come è potenza di desiderare, lo è di amare e di accendersi di quella fiamma, che è a volta a volta amore o desiderio. Se non che nell' animo di Gabriel una gioia spunta e quasi si sovrappone alla gioia del sapersi girante intorno a Maria. E cotesta è la gioia del saper che eternamente godrà del proprio giro, e che la forza, da cui siccome pianeta sarà eternamente tenuto in giro, è qualcosa di più alto di Maria e pure a Maria tanto congiunto, quanto lo è il figlio ad una madre. E v' ha dipiù. Gabriel si trova nella sfera stellata e vede che tutta

quanta è indiata dalla presenza di Maria. Un siffatto spettacolo accresce il gaudio di lui, e il gaudio, che sente per tanto, più viva e pòtente rende in lui la gioia di sapersi presente a Maria, la cui presenza è fonte di giubilo a tutta la sfera stellata. E il pensiero di lui si spinge in seno all' eternità, beandosi della più lontana vista del momento, in cui Maria allieterà quella sfera, così come la viene adesso allietando. Così una poesia più affettuosa è sublime ma più comprensiva ad un tempo Gabriel non potrebbe improvvisare.

E dalla poesia, signora, io passo alla scultura, ultima delle cinque arti belle, che mi spettava investigare, come recasse il suo tributo a Maria. V'ha una differenza notevole da rilevare innanzi tutto a riguardo di detta arte, ed è che il Poeta non le assegna posto nella sfera stellata accanto agl' incantesimi, che si sono fin qua veduti. Invece egli ne colloca il magistero e le glorie in altro sito

del suo Universo, e cioè nel primo ripiano del Purgatorio, la cui ripa interna è tutta di marmo. Questa è la differenza. Ciò che v'ha di comune è questo poi, che qui Gabriel che canta e tripudia intorno a Maria è egli medesimo che ricomparisce insieme con lei sotto gli splendori dell' arte scultoria. Leggiamo insieme i seguenti versi:

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava immagine che tace.

Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave;*
Perchè quivi era immaginata quella,
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei sì propriamente
Come figura in cera si suggella.

Basteranno poche considerazioni, signora, per apprezzare il valore della frase dante-

sca in questo caso, e come e quanto egli rilevi il carattere e le perfezioni della scultura. Carattere sommo della scultura è che questa sia *verace*. E mi spiego. La veracità è requisito essenziale a tutte le belle arti, nel senso che ciascuna di queste è incarnazione del vero nel bello. Se non che quando ei si tratta d'incarnare nel bello il vero dei fatti così detto, e di quei fatti in specie che hanno le parvenze immobili, come tutti gli oggetti proprii della scultura, il vero in parola assume aspetto di *veracità* e per questa si denomina. Salvo che tal veracità si determina dal canto suo ed assume tenore e specie a seconda del tenore e della specie delle mille parvenze, che lo scultore può intagliare. Ella supponga che si tratti di scolpire una persona in atto soave. E la scultura deve fare in modo che parte della veracità in parola sia un tale atto soave. Supponga che si debba scolpire una persona che parla. E la veracità propria del-

l' arte scultoria deve arrivare al segno che sembri veder parlare una data persona. E dopo tutto, sotto la potenza dello scalpello il marmo deve essere arrendevole, plasmabile quasi come la cera, in quanto l' arte scultoria deve essere tanto animata dalla veracità in parola, da prestarsi a rendere ogni parvenza con quella docilità, con cui la renderebbe la cera.

Or bene, signora, la veracità scultoria in genere e tutti gli aspetti e gradi di essa da me menzionati Ella li osserva rilevati e messi in mostra da Dante nei su riferiti versi. Gabriel che pare *sì verace* la richiama alla veracità in genere. L' essere esso intagliato in *atto soave* la richiama alla soavità da me recata in esempio. Gabriel che pare dica : *ave*, e Maria che pare dica : *Ecce Ancilla Dei*, la richiamano alla potenza che deve aver l'arte scultoria d' imprimere nel marmo perfin l'atto della favella. Che anzi l' *Ecce Ancilla Dei* è impresso nell' atto di

Maria così propriamente, come la figura è suggellata nella cera.

Il mio compito, o signora, è finito, in quanto ho finito d'investigare come l'architettura, la pittura, la musica, la poesia, la scultura siano state adunate tutte e cinque in amoroso convegno dal nostro grande Poeta a rendere omaggio a Maria; a renderle omaggio e tripudiare quasi intorno a lei, nel senso che esse si sono da lei ispirate ed hanno fatto a gara per spiegar le loro meraviglie in omaggio di sua grandezza, dei suoi splendori, della sua gloria. Mi resta solo di tributare grazie, siccome fo, a lei, illustrissima signora, dell' avermi con tanto mio onore degnato di sua benevola attenzione.

Roma, Luglio 1889.

Devotissimo

VINCENZO GENOVESI

DELLO STESSO AUTORE

Elementi di filosofia teoretica - Un volume - Napoli, 1871.

Il Vero della Trinità applicato a spiegar la natura e l'arte Un volume. Napoli, 1871.

Dissertazione sull'ontologismo e lo psicologismo. - Napoli, 1868.

Filosofia della Divina Commedia nella cantica dell'Inferno. - Firenze, 1876.

La Divina Commedia con commento filosofico. - Fascicolo primo. - Firenze, 1880.

Ad Enrico Pessina. Intorno allo stato della filosofia in Italia. - Napoli, 1871.

A Ruggero Bonghi. Lettere filosofiche tre. - Napoli, 1872.

Al Marchese Gaetano Ferraioli. Sull'arte nella Divina Commedia riguardo alla Francesca da Rimini. Firenze, 1882.

Al Medesimo. La discesa di Beatrice nel limbo. Firenze, 1883.

Al Commendator De Dominicis-Tosti. La Beatrice di Dante. - Firenze, 1882.

Al medesimo. La Divina Commedia è una grande filosofia della storia? - Firenze, 1883.

All'eccellentissima signora Donna Luisa Corsini. La discesa di Beatrice nel limbo. Firenze, 1882.

A Cesario Testa. Il genio di Giosuè Carducci nelle odi barbare. - Firenze, 1883.

Alla chiarissima Matilde Serao. Artisti italiani viventi. - Firenze, 1884.

Alla chiarissima Enrichetta Capecelatro. Sull'arte nel canto primo dell'*Inferno* - Firenze, 1883.

A Laura Bosany. Sull'arte nel canto primo del *Paradiso*. - Firenze, 1884.

Al Commendatore Antonio Capecelatro. Il genio di Giambattista Giuliani. - Firenze, 1884.

I Sepolcri di Ugo Foscolo con divinazioni estetiche. - Firenze, 1885

Vita di Maria. Fascicolo primo. Firenze, 1886.

La mente di Francesco Carrara circa il delitto e la pena. Volume primo. - Firenze, 1887

Lettera all'insigne Profes. Francesco Carrara. - Firenze 1887.

Il diritto universale nuovamente concepito. Volume primo. - Firenze, 1887.

Il Commendatore Giambattista de Dominicis-Tosti. Lettera al Marchese Alessandro Ferraioli. - Firenze, 1888.

L'eterno femminino nella divina Commedia. Lettera alla chiarissima Grazia-Pierantoni Mancini. - Firenze, 1888.